

Ing.re LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI

**NEL PAESE DEGLI AROMI Diario di una esplorazione nell'Africa Orientale
da Obbia ad Alula**

Partenza.

Lascio Pavia nel pomeriggio del 25 febbraio 1890; giorno incancellabile nel mio cuore.

L'aria invernale rigida e secca mi sferzava crudamente il volto, facendo contrasto alle arsurre cocenti già provate sotto il cielo d'Africa. Vedeva il disco solare pallido, triste, indistinto, lottare attraverso un enorme coltrone di nebbia che andava dileguandosi a poco a poco. L'ambiente contribuiva ad accrescere l'angoscia ineffabile della partenza.

Alla stazione della ferrovia erano venuti a salutarmi i più intimi fra i parenti e gli amici, e dei tanti abbracciamenti e saluti, sentivo più profonda la commozione tra l'aria rigida che mi penetrava nella pelle del viso, quasi per imprimervi la impronta dei baci ricevuti.

E quando il treno era già in movimento, mi pareva di portare con me la mia stessa città nativa, mercè quei tesori di affetto e di sorrisi, dei quali la traccia non illanguidiva, ma mi premeva sul cuore e vi sarebbe rimasta indistruttibile. Il mattino seguente scorrazzavo per Roma, a salutarvi i numerosi amici.

In quelle visite fui tempestato di richieste per qualche ricordo dei paesi dove andavo. Le più insistenti erano le signore, desiderose di ninnoli, fronzoli e gingilli e in ispecial modo di penne di struzzo. Ebbi larghe promesse per tutti ; ma disgraziatamente il taccuino nel quale avevo registrato le varie domande, mi andò smarrito lungo il viaggio.

Il giorno dopo, prendevo congedo dal Ministero degli Esteri, che mi consegnava diversi pieghi per i Consoli italiani di Aden e di Zanzibar, e per il Comandante della regia nave Volturno, che doveva portarmi ad Obbia. Mi recai infine a salutare anche l'onorevole Presidente della nostra Società Geografica, al quale espressi i miei più vivi ringraziamenti per il valido aiuto accordatomi

La notte stessa lasciai Roma e la sera del giorno appresso arrivai a Brindisi. Mentre stavo pranzando all' Hôtel Baglioni, ricevetti il seguente telegramma : « Causa lavori riparazioni, Volturno ritarderà qualche giorno arrivo Brindisi. » All'indomani mattina la capitaneria di porto mi fece sapere che il vapore della Peninsulare da me aspettato, sarebbe stato in porto, alla banchina, verso le dieci

antimeridiane. Infatti, alle dieci precise, il vapore arrivò, ormeeggiandosi dinanzi all'Hôtel, ed io, salito a bordo, ebbi il piacere di rivedere l'amico cav. Filonardi, l'unico, allora, che conoscesse il paese di Obbia. Passai con lui la giornata, chiedendogli le più dettagliate informazioni intorno ai paesi dei Somali. Ed egli, dotto e cortesissimo, appagò ogni mio desiderio. Mi rilasciò copia di una lettera, che io avrei poi ritirata dal Console Cecchi in Aden. Questa lettera doveva servirmi di presentazione al Sultano di Obbia per il quale ne aveva anche una rilasciatami dal Ministro Crispi. La giornata, che passai col cavaliere Filonardi, fu per me piena di ansie. Le notizie ed i consigli che egli mi dava mi riempivano l'animo del desiderio vivissimo di affrettarmi a quelle terre del sultanato di Obbia, che io, primo europeo, volevo esplorare, e intorno alle quali l'amico mi aveva lasciate concepire tante buone speranze. Causa il ritardo del Volturno, rimasi a Brindisi altri quattro giorni. Della noia patita non dico. La mattina del quinto giorno, visto che la nave indugiava ancora, presi gli opportuni concerti con la capitaneria del porto, e volai a Napoli, dove potei procurarmi il piacere di rivedere gli amici ed i membri di quella Società Africana che aveva preso già tanto interesse a questo mio nuovo viaggio, col fornirmi la parte più importante del mio equipaggiamento, nonchè un ricchissimo campionario di merci atte a procurarmi degli scambi e, quel che più importa, a stringere vantaggiose relazioni cogli indigeni. Questa mia gita a Napoli fu una buona ispirazione. Oltre al saluto di amici tanto cari, ebbi da essi il piacere di veder aggiunti altri diversi effetti al già ricco bagaglio della mia spedizione, nonchè la bandiera italiana donatami dalla Società Africana d'Italia e che ebbi la fortuna di fare sventolare da Obbia ad Alula. La mattina del 9 marzo, era di ritorno a Brindisi mentre il Volturno, tanto aspettato, entrava in quel porto. Telegrafai a' miei più cari il saluto della partenza, e, nel pomeriggio, salivo a bordo della regia nave, che, candida come cigno, si specchiava nelle onde dorate dal più splendido sole di una primavera meridionale.

Il Volturno era una cannoniera affatto nuova, che iniziava, con quello, la serie de' suoi viaggi, ed i servigi che doveva rendere alla Patria. Era un bello e forte arnese da guerra, comandato dal valentissimo e brillante capitano Roych, il cui spirito inesauribile e la cui conversazione brillante e colta facevano dimenticare tutte le melanconie delle solitudini marine. Il 9 marzo, alle ore 5 pom. , il Volturno salpò da Brindisi. Pronto tutto, il capitano, dal ponte di comando, diè gli ordini. Lasciando la boa e abbattendo a sinistra col fiocco, si uscì dal porto. A traverso il fanale delle Pedagne, la macchina si mise a tutta forza. Quindi il comandante diede la guardia, dirigendo al largo. Il viaggio, sul principio, non fu troppo felice. Fuori dell'Adriatico ci prese al traverso una serie di colpi di vento da farci perdere la testa. Per fortuna l'equipaggio non la perdette. Ricordo che, due giorni dopo la partenza, per la prima volta, di notte, fummo sorpresi da vento fresco e mare grosso da greco. Io, verso la mezzanotte, m'ero svegliato di soprassalto allo sbattacchiare di tutti gli

oggetti e strumenti che aveva in cabina, e che s'erano rovesciati ballando una tarantella sfrenata. Mi era alzato e girava su e giù in coperta osservando il mare che, co' suoi gorgi profondi, pareva diffondesse nell'aria una luminosità livida e strana.

Ricordo benissimo che, verso le due di notte, avendo raggiunto il vento la violenza di un fortunale, ed essendosi il mare fatto straordinariamente grosso, il bastimento si abbandonava a colpi di rollio tali, da metterci in allarme per la nostra sicurezza, tanto più che la nave era di nuova costruzione e non ancora provata al mare. Il comandante, vistosi sbattuto in modo così violento, ed il mare ingrossando sempre più, in guisa che gli alti cavalloni inondavano ripetutamente la coperta, si decise a mettere alla cappa, presentando la prua, al fortunale, e diminuendo così il travaglio della nave sulle onde. Il vento era così forte che non si riusciva a portarsi avanti. I colpi di mare passavano da prua a poppa. Era impossibile resistere a lungo sopra coperta, tanta era la violenza del mare ; la forza del vento ci costringeva ad aggrapparci fortemente e a cercare un punto d'appoggio, per non essere travolti. All'alba io mi trovava ancora sul ponte di comando, accanto al capitano che andava man mano rasserenandosi col tempo. Così, sotto le raffiche di N.E., si risalì lungo il golfo di Maratonisi, andando a dar fondo nell'ancoraggio di Colochythia a circa cento metri da terra, sotto un monte altissimo, a riparo del vento. Qui si passò la notte. Una notte superba, con un cielo bellissimo e col mare leggermente increspato da una leggiera brezza di N.E. Salpammo nelle prime ore del mattino, proceendo a tutta orza, e per l'intera notte navigammo lungo la costa Sud di Candia , che perdemmo di vista verso il meriggio del giorno seguente. Si festeggiò in alto mare il genetliaco del Re Umberto, collo champagne offertoci dal comandante, che brindò patriotticamente salutato da una triplice salva d'ap. plausi e di evviva all'Italia . Senz'altri incidenti si giunse a Porto Said la mattina del 16 marzo, ed ormeggiammo vicino alla cannoniera inglese Albocore, ivi di stazione nel bacino più prossimo all'entrata del canale; proprio dirimpetto all'antico Hôtel Neerlandais, comperato dall'Inghilterra all' epoca della rivolta del famigerato Arabi Pascià per non so quanti milioni.

**

Arrivato a Porto Said volli fare una punta al Cairo, ove fui presentato al Vicerè il giorno 19 di marzo. Quella mattina infatti il nostro console Macciò mi condusse all'ormai storico palazzo di Abdin. Trovai, come altra volta, nel giovane sovrano Tewfik tanta affabilità e tanto schietto interesse alle mie povere imprese, che ne rimasi lusingato e soddisfatto. I Kedivè d'Egitto hanno la vecchia abitudine di trattare a tu per tu coi viaggiatori, perché è ad essi, come è noto , che si devono le grandi esplorazioni che hanno rivelato alla scienza la quarta parte dell'Africa Orientale. Il viceré Tewfik Pascià era un giovane di bella presenza, simpatico e di modi veramente regali. Parlava

benissimo il francese e l'inglese, e dimostrava vivo interesse ai discorsi che, con molta PARTENZA
15 abilità, sapeva guidare. Mi parlò con molta benevolenza del mio libro All'Oasi di Giové Ammone, mi disse di averne ammirato la bella edizione ed i magnifici disegni, ed essersene fatti tradurre alcuni capitoli che lo interessarono assai.

Infatti mi parlò del palazzo di Said Pascià al Meks, cui accenno`nel primo capitolo ; della leggenda della tribù dei Senagrah, che disse di conoscere ; dell'antica necropoli di Siuwah, da me esplorata, colle rovine del tempio d'Ammone, chiedendomi dei particolari che io fui felicissimo di fornirgli. Congedandomi, mi fece i più gentili auguri pel mio viaggio, e mi disse che mi aspettava per raccontargliene l'esito fortunato. Nel mio breve soggiorno in Cairo ebbi la fortuna d'incontrarmi coi miei illustri amici, Giorgio Schweinfurth, l'autore di Nel cuore dell'Africa, ed il conte Samuele Teleky, grande cacciatore al cospetto di Dio, e scopritore dei laghi Rodolfo e Stefania, e che avevo conosciuto all'Harrar. Rividi pure col più gran piacere i compatriotti che mi avevano usato tante attenzioni al mio primo passaggio ; il dottor Abate pascià presidente della Società Kediviale di Geografia, l'avvocato Bonola bey milanese, segretario generale della medesima, il colonnello Messedaglia, antico governatore del Darfur, il commendatore Tito Figari, avvocato principe del Foro Cairino, il dottor De- Sirello bey, direttore dell'ospedale europeo, l'avvocato Molteni, ecc. Li rividi tutti al Club del Risotto, geniale ritrovo italiano ora ampliato e trasformato in uno dei più eleganti e ricchi circoli della Capitale e dove l'affabilità e l'espansività proprie alla nostra razza trovano ragione di frequenti sfoghi, usando quei soci accogliere festosamente ogni connazionale di distinzione che passi pel Cairo. Ricordo con piacere le belle serate ivi trascorse, il banchetto offerto . mi , gli auguri, le felicitazioni, cose tutte che rallegrano e fortificano il cuore più che non si pensi , in tale tappa , a chi, lasciata la Patria, sta per avviarsi all'ignoto, da cui malgrado tutte le fiducie, non sa se potrà ritornare. Fui pure gentilmente invitato a visitare le nostre Scuole coloniali che mi lasciarono una impressione piena di speranza, ed infine passai le ultime ore alla Società Geografica Kediviale ove l'amico Bonola mise a mia disposizione la ricchezza dei documenti da essa posseduta. La mattina del 20 marzo, dopo una visita alla Cittadella, alla più grande moschea e al cimitero, col treno delle ore 9, lasciavo il Cairo per Suez. Mi accompagnavano alla stazione lo Schweinfurth, il dott. Abate, l'avv. Bonola e molti altri amici, venuti per augurarmi il buon viaggio. Abbracciai tutti affettuosissimamente, ricevendo da ognuno consigli e suggerimenti, fra cui ricordo quelli dello Schweinfurth, che non si stancava mai dal ripetermi di tenermi guardingo e circospetto, per non andare incontro a dei rischi, non valendo la pena di lasciar la vita per pochi giorni di marcia in mezzo a quei turbolenti Somali, che si vantano d'avere il tradimento facile come il sospetto.

A Suez impiegai bene parte della mia giornata a cogliere nel golfo alcune alghe (1) galleggianti, poscia andai a trovare l'amico Beccari il dottor Ferrari, De Laugier e Colucci, e passammo insieme la serata a tavola allegramente.

Il mattino appresso giungeva in porto un piroscafo della Navigazione Generale Italiana, sul quale viaggiava il generale Ricotti ; vi erano pure gli amici Scarfoglio e Mercatelli espulsi, purtroppo, dalla nostra colonia Eritrea da un ukase di quel Comando, e che rividi con vero piacere. Poco dopo, accompagnato dagli amici, coi quali avevo passata la precedente serata, salii sul Volturno, che salpava immediatamente. Della traversata del mar Rosso non dico. Da Suez ad Aden, per milletrecento miglia di cammino non una ruga sul mare; un sorriso infinito di luce, di cielo e di acque.